

Addio a Majer, il «prete del cinema»

Lutto. Sacerdote tradizionale, era appassionato di nuovi media: a novant'anni leggeva il Vangelo sul tablet «Per lui un film era un'occasione di dialogo aperto con il mondo laico, ma anche uno strumento pastorale»

ANDREA FRAMBROSI

«La cultura e la fede»: sono queste le due eredità che ci lascia don Emilio Majer, scomparso all'età di 95 anni - li aveva compiuti lo scorso luglio, ricorda il nipote Pierluigi Majer.

Il suo percorso si è sviluppato dagli anni durissimi del seminario frequentato nella Roma sottoposta ai bombardamenti, a quelli poi del ritorno a Bergamo, «dove venne ordinato sacerdote dal vescovo Bernareggi; e negli anni dopo il 1945, altrettanto duri, del primo incarico all'oratorio di Gandino».

Val la pena, a questo proposito, riprendere un passo di un'intervista che don Emilio aveva rilasciato a Stefano Ghislotti, Giuseppe Perico e Flavio Vergerio nel 2008 (si trova nel volume «Il Sas di Bergamo, cinquant'anni di cultura cinematografica»), nella quale don Emilio raccontava come è nata la sua passione per il cinema: «La mia prima esperienza è stata l'oratorio. Sono nato a Romano di Lombardia. Ho cominciato ad andare all'oratorio quando avevo sette anni e non ho più smesso. All'oratorio, per merito del sacerdote che lo dirigeva, ho cominciato a fare l'aiuto-catechista. A servizio dell'oratorio c'era anche la sala cinematografica. Dagli anni '30 in poi ho frequentato tutte le domeniche il cinema. Da lì è nata la mia passione».

Majer «era uomo di vastissima cultura, ha continuato a leggere libri fino che ha potuto. Aveva frequentato la scuola di giornalismo. Perfino le sue omelie erano delle tracce in quattro punti in cui sviluppava le sue idee come avrebbe sviluppato un dibattito cinematografico. Era anche un grande appassionato di tecnologia - ricorda il nipote -, i primi computer che abbiamo visto in ufficio erano anche tra i primi installati a Bergamo: la tecnologia per lui era uno strumento per affrontare le sue tematiche. Ancora fino a pochi anni fa, nella casa di riposo leggeva il Vangelo sull'Ipad, non c'era neanche un collegamento wifi e si è creato lui un accesso

alla rete: anche a più di novant'anni seguiva le novità della tecnica. Ma era stato capace di fare pastorale ed evangelizzazione con il cinema: radunava cinque o sei nuclei familiari in una casa e proiettava un film utilizzandolo come strumento pastorale».

Se ha avuto momenti di scontro o di gioia - prosegue - «certamente li ha tenuti per sé, li ha meditati in sé, li ha risolti da sé: non era uno che andava in giro a raccontare i suoi problemi e le sue difficoltà, le risolveva da solo. Del resto il suo carattere si è formato durante gli studi in Seminario a Roma e gli anni duri di Gandino da giovane prete. Era uno che ascoltava più che andava in giro a farsi ascoltare: era in ascolto degli altri».

Che eredità lascia? «Sono due secondo me - risponde Pierluigi - i suoi lasciti: la cultura e la fede, sempre praticate e sempre coltivate».

È naturalmente anche il circuito di Sale della Comunità che proseguono oggi l'attività: «Ha fatto in modo che nascessero, e continuassero. Non erano una sua creatura - diceva: io faccio la mia parte, ma do anche agli altri la possibilità di andare avanti».

Chi è stato don Emilio non solo per il cinema ma per tutta la cultura bergamasca - chiediamo a Flavio Vergerio, per tantissimi anni animatore del Sas e collaboratore di don Majer: «Sono molto coinvolto sul piano personale ed emotivo, mi è difficile essere oggettivo. Però a me sembra che abbia unito una grande testimonianza come prete - era un sacerdote tradizionale nella liturgia, nella comunicazione, nei valori - però molto aperto, diciamo così, alla cultura laica. Non per niente si era innamorato del cinema e dava libertà di opinione a noi giovani e meno giovani che abbiamo operato con lui. È abbastanza inconsueto che le due cose vadano d'accordo, però nel caso suo ci è riuscito».

Dopo aver organizzato dei «circoli del cinema» in Val Camonica, dove allora Vergerio

abitava, «nel 1966, quando sono venuto a Bergamo a fare l'insegnante mi ha immediatamente cooptato come animatore di dibattiti». Parliamo di anni di un particolare fermento culturale, soprattutto nel cinema: «Il Centro Studi Cinematografici, come le altre associazioni è stato riconosciuto nel 1966, ma don Emilio aveva iniziato ad animare dibattiti già qualche anno prima, dai primissimi anni '60, quando operava come curato a Gandino, dove aveva creato il primo cinema culturale».

Per Vergerio il grande merito del suo lavoro è «quello di aver trasformato la sala parrocchiale in sala della comunità, aver contribuito alla trasformazione di un luogo un po' chiuso in una sala aperta ai diversi apporti culturali».

Il rapporto della Chiesa con il cinema è sempre stato un po' duplice: in certi casi lo ha esaltato, in altri lo ha guardato con sospetto. Don Emilio Majer sembra invece una delle figure che hanno contribuito a superare quella impasse: «Certo, il suo grande merito è stato quello di prendere la cultura cinematografica o gli studi sul cinema, per quello che sono, al di là di ogni etichetta confessionale, lo valutava come espressione di cultura in quanto tale».

La sua eredità oggi è - conclude Vergerio - innanzitutto l'aver «difeso la struttura operativa, è per merito suo se delle 80 sale che facevano cineforum ce ne sono ancora una sessantina in attività, magari ridotta: la struttura, chiamiamola così, "industriale" è rimasta in piedi per merito suo. L'idea di un cinema aperto, tipo le sale del Conca Verde e del Teatro del Borgo, è sua; poi, certo, è stata portata avanti dai suoi successori».





Don Emilio Majer tra le poltrone di una sala cinematografica FOTO COLLEONI



Con le sue «pizze»



E con i collaboratori del Sas